

# ALTRI

**l'atestimone**

di Katia Ippaso

## Suicidi a tempo di rap

Uno studente si getta sotto le rotaie del treno alla stazione di Roma Tiburtina. È il mese di novembre del 2009. Pochi giorni prima un operaio era morto sul colpo, scivolando in un dirupo sulla linea ferroviaria Roma-Napoli. Le rotaie del treno non trattengono il fantasma di Anna Karenina, ma l'inconscio di un massacro sociale. Questo spettro che si aggira per l'Europa ha infestato le notti di un attore shakespeariano (lui ancora non lo sa, ma è un grandissimo attore shakesperiano) al suo debutto nella drammaturgia: si chiama Mauro Santopietro, ha 29 anni e ha scritto un testo drammatico e rappato che si intitola *Raep*, racconto del presente. Con Tiziano Panici, ci ha messo le mani fino a sentirsi male in scena, perché la terra concimata con la quale i due artisti hanno deciso di perimetrare il raggio d'azione dei loro due fantasmi, può provocare la nausea. Ma poi alla fine è quello che si cerca. Farsi male, perché ci hanno fatto male, e il malessere va detto e spurgato, con una lingua bella, che ci entra nella carne. In scena, Santopietro è l'operaio appena morto.

Panici è lo studente suicida. Nei sessanta secondi prima che il ragazzo abbandoni la vita, l'ombra dell'operaio cerca di salvarlo. Siamo in un trapassatoio, dove si raccontano in versi romaneschi la morte bianca e la morte di chi è stato "suicidato dalla società", assassini che non vanno solo comunicati (sappiamo quanto la comunicazione possa essere violenta e indifferente anch'essa) ma espressi, attraversati. Così come li attraversano questi due ragazzi con onestà intellettuale e energia scenica. Nonostante qualche incertezza nella composizione drammaturgica e certi momenti di evidente disorganicità, *Raep* si infila lì dove deve stare, sulle rotaie del treno, in quel lasso di tempo che non ci dà tregua. Per fare conoscenza di questi fantasmi, per chiedergli perché e come se ne sono andati, per capire come le responsabilità della loro morte non siano solo un affare giudiziario, dovremmo andarci a parlare in una sera di queste (fino al 29 aprile al Teatro Argot di Roma). Loro non aspettano altro: "Trattate il nostro spettacolo come un oggetto da aprire e scomporre, siamo nell'aperto, nel pericolo" dicono gli autori/attori. Con l'operaio e lo studente troverete anche un musicista che ci farà piangere. Si chiama Sina Habibi. Segnatevi questo nome.